

ANOIA E GLI «ABUSI» DEI MARCHESI AVATI

Giovanni Quaranta

Anoia fu sede di un'antica baronia comprendente, oltre la Terra omonima, i casali di Susanoja (attuale Anoia Superiore), Maropati e Tritanti. Le prime intestazioni feudali risalgono alla fine del sec. XIII quando titolare del feudo era Ruggero de Nao dal quale passò a Egidio de Orta e, in seguito, al giudice Aldobrandino de Acquarolo di Firenze. Alla fine del '300 appartenne ai Caracciolo (conti di Gerace e Terranova), dai quali passò ai Ruffo (conti di Sinopoli e principi di Scilla) ed infine alla famiglia di mercanti genovesi Paravagna che nel 1665 ottennero il titolo di Marchesi di Anoja e nel 1727 quello di Principi di Maropati¹.

L'inizio del XIX sec. fu caratterizzato dalla dominazione francese (1806-1815) che provocò uno sconvolgimento nella vita civile ed amministrativa delle infelici popolazioni meridionali che si trovavano in condizioni pessime sotto ogni punto di vista.

Con l'emanazione della legge "giuseppina" del 2 agosto 1806 veniva dichiarata l'eversione della feudalità, fu attuata una riorganizzazione amministrativa dei territori e nel 1811 lo *Stato di Anoja* venne suddiviso nei due comuni di Anoia e Maropati.

Con il nuovo assetto amministrativo si provvide, attraverso un regio commissario *ad acta*, alla ripartizione dei terreni demaniali ex feudali che dovevano essere "quotizzati" per, poi, assegnarli ai contadini. Ma tutto ciò veniva fortemente avversato dagli ex baroni e portò a numerose cause tra questi ultimi e le università che si protrassero per decenni.

Con ordinanza del 10 dicembre 1810, il regio commissario riparti-



Palazzo degli ex feudatari Paravagna

tore Angelo Masci, nel procedere alla divisione in massa dei demani ex feudali denominati Patà, Morogallico, Aracli, Morvani e Iola stabili che la terza parte di tali beni, spettante ai Comuni di Anoia e Maropati, doveva rimanere in potere del feudatario perché li aveva coltivati il quale doveva, però, pagare ai due comuni un canone annuo di 140 ducati. Fu dichiarato, inoltre, il diritto dei cittadini dei due comuni *di esercitare su quei fondi i seguenti usi civici: in Morvani l'uso di pascolare e di allegnare, fuorché sugli alberi fruttiferi; in Iola quello di allegnare nei rami secchi dei gelsi tagliati; ed in tutti i fondi, compresi quelli ora indicati, l'uso di passare sia a piedi che a cavallo, come per l'addietro erasi praticato*².

I Paravagna, per sfuggire all'ordinanza del commissario Masci, fecero figurare di aver già venduto i terreni demaniali al marchese Vincenzo Avati di Polistena per la somma di D. 50.000 (quando in re-

altà ne valevano 200.000) e da allora, i comuni di Anoia e Maropati instaurarono un lunghissimo contenzioso che, purtroppo, non portò mai all'esercizio pieno dei legittimi diritti di quelle popolazioni³. Gli Avati, così come gli altri acquirenti minori dei Paravagna, per liberarsi degli *usi civici* che erano rimasti ai cittadini pensarono bene di chiudere i loro fondi, impedendo così l'esercizio dei diritti riconosciuti.

Gli abusi e le prepotenze ai danni dei comuni e dei singoli cittadini non si contavano più: il marchese Avati ed i suoi "amministratori" spadroneggiavano indisturbati vessando le afflitte popolazioni.

Anoia, nel periodo feudale, quale capoluogo dello "Stato", ospitava il palazzo baronale e, giacché il feudatario esercitava anche la giurisdizione sulla giustizia criminale attraverso un governatore ed un giudice, aveva la sua corte ed il suo carcere.

Il carcere di Anoia fu oggetto della seguente lettera dell'8 dicembre 1828 inviata dal sindaco d. Domenico Valensisi al sottointendente del Distretto di Palmi, con la quale venivano denunciati degli abusi commessi dal marchese Avati di Polistena in concorso con alcuni «personaggi» del luogo invocando provvedimenti a difesa degli interessi di quel comune e che ci fornisce interessanti notizie sulla storia della cittadina⁴:

«Signor Sotto Intendente

Questo Comune nell'antico sistema di prima del 1807 figurava come capoluogo di questi paesi allora chiamato università. Sotto questo rapporto godeva della prerogativa della residenza del governatore, e del carcere, il quale era stato fatto dall'ex feudatario sin

d'allora donato in grazia del pubblico bene e vantaggio.

Introdotta il nuovo sistema, questo carcere, monumento della pubblica tranquillità, giustizia, e sicurezza, restò in servizio e possesso del Comune, il quale se ne ha servito pacificamente sin dal 1783 sino al 1° Dicembre 1828.

Ad onta di tutto ciò D. Domenico Marchese Avati di Polistena, da recente venuto da Napoli, con fresca idea nello spiegare sullo stesso un titolo di acquisto, concedutogli dal Sig. Marchese Paravagna, e sotto questo artificioso aspetto, nel giorno quattro stante, appurata la mia venuta costà per di lei ordine, coll'opera di Nicola Lattari, e la sorveglianza di Giuseppe Macrì Pateterno, persone di sua fiducia se ne fece distruggere un pezzo, con aversi appropriato di due grandissime grate di ferro che lo custodivano, e li pezzi d'intaglio a pietra nel n° di undeci, credendosi per questa via esser giunto a poterlo dire suo, e così privare il Comune di questo comodo, e la giustizia di questo monumento tanto necessario, quanto un Carcere.

Dippiù in questo stesso carcere, e dal detto anno 1783, che stà situato l'orologio comunale, e detto Signor Avati pretende anche questo distruggere, facendosi scudo dell'impunità, perché ha de rapporti, e considerazioni.

Io la prego interessarsi positivamente di questi eccessi, che ancor vorrebbero commettere colla veste di privata potenza, e violenza, e nel disporre che gl'oggetti appartenenti al Carcere del Comune come siano grate di ferro, e pezzi d'intaglio, fossero restituite ne di loro posti, a spese del distruttore, e consegnati dal detentore Macrì suddetto, tutt'insieme fossero emendati di tal eccesso, richiedendolo l'ordine, ed il pubblico bene.»

Il Sottointendente (con nota del 12 dicembre) inoltrò la denuncia del sindaco all'Intendente della provincia il quale, il 19 successivo, dava riscontro al suo subalterno disponendo quanto segue: «... rilevo gli abusi commessi dal sig. Avati

per togliere al Comune il locale del Carcere, in pregiudizio dei suoi dritti. In riscontro la prego disporre che il Sindaco ai termini della legge proceda contro chi di dritto anche in linea criminale nella prevenzione di averne scritto analogamente al Regio Giudice del Circondario.»

Contemporaneamente inviava al Regio Giudice di Galatro una nota del tenor seguente: «Da un rapporto pervenutomi dal Sindaco di Anoja sono informato che D. Domenico Avati di Polistina per mezzo di Nicola Lettere (sic!), e Giuseppe Macrì Pateterno, si fece lecito di esercitare dei dritti di proprietà sull'antico carcere del Comune, demolendone una porzione, ed appropriandosi delle grate di ferro, che in esso vi esistevano.

Trattandosi di abusi commessi contro i dritti del Comune, io la prego di procedere contro chi di dritto in linea criminale ...».

Il contenzioso tra la popolazione di Anoja e la famiglia del marchese Avati continuò, ed anzi si accentuò, nell'immediatezza del passaggio di Garibaldi in Calabria.

Il Decurionato, facendo leva sulle norme di fresco dettate in materia di divisione dei beni demaniali, pensò che fosse matura l'epoca per ribadire le rivendicazioni che ormai da decenni quel Comune avanzava contro l'Avati accusato di essersi appropriato dei migliori fondi rustici⁵ e dei boschi già detenuti dall'ex feudatario Paravagna.

Attraverso un ricco carteggio conservato presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria⁶ cercheremo di ricostruire le posizioni e "le manovre" attuate in quei frangenti dai contendenti.

Giuseppe Antonio Grio, amministratore dei beni del marchese, il 29 settembre 1860, inviava da Polistena al Governatore della Provincia di Reggio la seguente lettera:

«Signore

Giusepp'Antonio Grio nella sua qualità di Amministratore de beni del Marchese D. Vincenzo Avati di Napoli vi espone aver inteso che il

Sindaco e Decurionato del Comune di Anoja nella giornata de 28 andante mese ha pensato riunirsi e deliberare sulla revindica degli antichi beni demaniali ex Feudali Comunali di detto Comune di Anoja, rivenendo sopra il giudicato dell'Alta Commissione Feudale de 12 Febrajo 1810, sull'Ordinanza del Regio Commissario Ripartitore D. Angelo Masci del 10 Dicembre 1810, e sul verbale dell'Agente Ripartitore del 3 Maggio 1811 del Sig.^r Galli, Ordinanza e verbale emessi in quell'epoca con la presenza, assistenza, ed annuenza del legittimo rappresentante del Comune.

Stante questa imprudente determinazione di quel Corpo Municipale, l'esponente si vede necessitato rivolgersi alla Signoria Vostra e pregarvi di fare seria attenzione sulla illegalità dell'operato del Decurionato.

E in fatti la sudetta decisione, ordinanza, e verbale ebbero la loro piena esecuzione a contare dal 1811 fino ad ora, senza che il Comune di Anoja a malgrado i suoi sforzi in tutti i tempi usati ne avesse potuto trar profitto; perché le Autorità tutte a' sensi di legge, sempre furono costretti dalla legalità di rispettare l'ordinanza del Regio Commissario Ripartitore Sig.^r Masci. Da quell'epoca fino ad ora nello Stato discusso del Comune di Anoja fu come rendita ordinaria segnato il canone nascente dalla ripetuta ordinanza, lo che indica esservi stata anche la più che trentennaria acquiescenza da parte del Comune.

Nel 1848 lo stesso Decurionato del Comune di Anoja avea anche fatta simile deliberazione della quale quella de 28 andante ne è la copia ad literam, e l'Intendente di quell'epoca D. Domenico Muratore, mandò nel nulla i tentativi del Comune, essendosi attenuto all'ordinanza del Regio Commissario.

In altra epoca assai remota sotto il Sindacato del Sig.^r D. Ferdinando Pasquale a di costui rapporto si era tentata la medesima questione, e l'Intendente di quella epoca anche si attenne all'Ordinanza del Reg.^o Commissario.

Il Decurionato del Comune di Anoja cercherebbe profittare sempre delle transioni politiche per ottenere ciocché per legge, e per giustizia non può ottenere, ignorando che l'attuale movimento politico regolato dal fior del Senno Italiano, anziché favorire gli abusi e le ingiuste pretese è tutto intento a reprimerli.

Il Decurionato ripeto nel leggere l'ultimo decreto, il quale da a' Governatori la facoltà di ripartire i beni demaniali, anzi inculca questa operazione, lo ha malamente interpretato, e cercar ebbe farne una pessima applicazione. Il decreto parla di beni demaniali che ancora hanno questa denominazione, e conservano questa qualità. I beni del Marchese Avati dal 1811 in quà, dietro la ripartizione eseguita dal Regio Commissario, cessarono di essere beni demaniali, e divennero beni patrimoniali privati fin d'allora.

Stante queste ragioni l'esponente si augura che la Signoria V.ra non solo dichiari illegale la deliberazione del Decurionato di Anoja, ma anche ordini a costui di camminare per l'avvenire sulla linea del dovere, senza andare suscitando malumori nella popolazione di quel Comune...».

La deliberazione del Comune, aveva provocato dei seri contrasti all'interno dello stesso Decurionato, tanto che l'avvocato Francesco Pasquale dissentendo "sui tempi" dell'iniziativa, con una lettera del 28 settembre 1860, rassegnava le dimissioni in mano del Governatore della Provincia di Reggio, così scrivendo:

«Signore,

Francesco Pasquale decurione del Comune di Anoja, attesa la forte e compromissiva quistione che il Sindaco e resto del Decurionato in tempo inopportuno van promuovere per revindicare l'antico Demanio Comunale di Anoja dalle mani del Marchese D. Vincenzo Avati, crede utile al suo decoro dimettersi dalla carica di Decurione ... E ciò perché è suo fermo principio che



Uno degli uliveti del "feudo" di Morogallo

nell'attualità i subalterni tutti non debbon muovere passo se questo non viene ordinato dai superiori, occupati in atto da affari di più alta importanza da cui dipendono i destini della risorta nazione Italiana. Fa onta il veder mosse quistioni di simil natura, quando il grande delle cose presenta ben'altre esigenze.

Se l'esponente cerca di allontanarsi per questa emergenza dalla carica che occupa ciò non dee servire a credere che egli abbia momentaneamente receduto dai principî che in tutti i tempi e con ferma costanza, ha professato, professa, e professerà per tutta la sua vita, verso la gran causa Italiana. Egli da privato cittadino potrà anche devotamente e lealmente servire la patria comune.

Si augura in conseguenza l'esponente che la Signoria Vostra si compiaccia accettare la presente rinunzia, e sostituire in vece suo altro personaggio, che col resto del Decurionato è al caso di appoggiare la promossa quistione, ove ella crede che ne sia il tempo della sua discussione.»

Immediatamente, da Napoli dove risiedeva, il marchese Avati provvedeva ad inviare una missiva (datata 6 ottobre 1860) al Ministro dell'Interno del tenor seguente:

«Signore,

Per mala interpretazione dell'ultima Ministeriale dell'Interno che ordina la divisione de' beni comunali, la Comune di Anoja ha creduto poter mettere mano sui fondi particolari del Marchese Avati, regolarmente pervenuti alla

sua famiglia; per la veduta di un Conto che detta Comune vanta su quei beni, conto ritenuto sempre in corrente pagamento.

L'esponente prega perché con sua circolare, o altro mezzo che crederà opportuno metta un argine a cosa che a lungo protratta, se non gli recherà gravi danni, disturberà senz'altro il pacifico possesso momentaneo, e l'introito del frutto pendente.»

Qualche giorno dopo (l'11 ottobre) dal Ministero veniva inviata una nota all'indirizzo del Governatore di Reggio con la quale si dava per scontato «che i naturali di Anoja ... intendono occupare i fondi che egli [il marchese Avati] legittimamente possiede in quel tenimento» e si ordinava «... In esecuzione delle disposizioni contenute nel Decreto Dittatoriale del 17 settembre ultimo, Ella impedirà che siano danneggiate le proprietà private, e riferirà analogamente a questo Ministero ...». Ricevuta la nota ministeriale, il governatore Plutino, l'8 novembre, diede immediatamente disposizioni al Vice Governatore di Palmi affinché si impedissero i temuti danneggiamenti invitandolo a riferire.

Il 1° dicembre 1860, il f.f. da Sottogovernatore di Palmi Filippo Oliva, come risposta, trasmetteva al Governatore della provincia la seguente lettera del capitano Michele Lacquaniti, comandante la 5ª compagnia della Guardia Nazionale di stanza ad Anoja, avente ad oggetto *Per la divisione de' beni Comunali*, il quale, con toni forti e decisi, difendeva a tutto campo i poveri cittadini di Anoja attaccando senza mezzi termini l'Avati e la sua amministrazione:

«Anoja 18 9mbre 1860

Signore,

Di risposta al di Lei pregiato uffizio in data 14 andante n° 1802, sono ad umiliarle quanto appresso; pregandola caldamente il presente inviarlo originalmente al degnissimo nostro Sig.^r Governatore della Prov.^a.

I naturali tutti di questo comune realmente vantano dritto sopra i beni del Sig.^r Marchese Avati esistenti in questo territorio, anzi ne reclamano legalmente la di loro divisione; ma mai però tentarono, od opinarono, come del pari non tenteranno, ne opineranno danneggiare violentemente le sudette proprietà, abbenché questa povera popolazione oppressa, vilipesa, ed avvilita in tutti i tempi dall'amministrazione del sudetto Incubo Sig.^r Avati.

Un mese fà questo miserabile popolo fece un'offerta volontaria di circa docati trenta, e la depositò in mano di questo Secondo Eletto D. Ferdinando Cujuli, e del Decurione D. Pietro Ruffo Fratello dell'attuale Sindaco, acciò colle vie Legali si reclamassero i di loro dritti ab antico schiacciati, occultati, e messi in non cale dalla Tirannide de' Borboni, e de' prezzolati Intendenti di questa Provincia, e Sindaci di questo comune pro tempore.

Il Cujuli, ed il Ruffo presentatisi appo un Savio per consigliare le cose, da questi gli fù dato consiglio attendere l'arrivo in Napoli del Re Galantuomo⁷, e quindi dar principio colle vie giuridiche, e legalissime al giudizio per la divisione di detti beni comunali.

I Signori Amministratori, ed impiegati dello Avati lo allarmano per vi è più rubarlo, e danneggiarlo come sempre hanno praticato (essendo questi nell'attualità, ed anche pel passato la spuma del partito Borbonico, il quale sempre à signoreggiato colla bugia, e colla calunnia), e per covrirsi adesso col di loro Incubo padrone delle diloro consumate nefandezze gli scrivono da questi Luoghi in quelli di Napoli, e gli notiziano delle Lucciole per Lanterne, acciò egli di Avati venendo in Calabria gli dasse un guiderdone: Di fatti i detti Signori Amministratori, ed impiegati (camorriste) del Sig.^r Avati nessuno bracciante, o donna adibiscono à travagli immensi si fanno di anno ad anno in dette grandiose, e vistose proprietà, acciò delle diloro ruberie, abusi, e scelleratezze nessuno di questo povero, ed ammiserito

popolo Anojano ne faccia da testimoniaio (essendo gli amministratori, ed impiegati tutti forestieri al presente, e pel passato), nell'atto, che più di altro popolo ne à dritto ad essere adibito al travaglio; poiché le proprietà del sudetto Sig.^r Avati esistenti in questo tenimento ascendono a più di cinquecento mila docati, tutti alberati di Olivi; gelsi; vigneti; Pometi; Pireti; e terre seminatorii acquabili; oltre à Mulini, ed alle Macchine Idrauliche, e Lavatojo.

Io quindi mi affretto carico di zelo, ed amor patriottico, non solo a pro dell'ordine pubblico a tutelarlo qual Capitano di onore Comandante la Guardia Nazionale di questo Comune; qual vero Liberale, che ho salito sullo scanno de' rei per ben tre fiata come reo Politico, ed un'anno ho saputo per la quarta imputazione Politica sfuggire le calunniose perseguite del fù Governo Borboniano⁸; pure come Galantuomo proprietario, e Cittadino di questo Comune, assicuro le autorità tutte della Provincia, ed anche il Sig.^r Marchese Avati, che per parte di questa onesta popolazione nessuno abuso, nessuna prepotenza, nessuna violenza si commetterà a danno delle proprietà del succennato, ed abusivo titolato Sig.^r Avati; anzi col presente ne resto mallevadore.

Prego finalmente la Di Lei Autorità, nonché il Sig.^r Governatore Generale della Prov.^a ognuno per la parte; che gli riguarda avere a cuore per la giustizia questo calpestatto popolo dalla mano degli Empii proseliti del Borbone; poiché questo miserabile popolo è un popolo, che sempre visse sotto il rispetto della Legge, e della Giustizia, abenché non pochi di quei perseguitati, e calunniati dà tristi, nel passato; pure è un popolo, che adibito a 21 Ott.^e pas. ed a 4 corrente dal Sig.^r Vice Governatore Poerio per reprimere una agli altri Guardie Nazionali le reazioni di Cinquefronde, Maropati, Giffone, e Pedavoli impugnò le armi, e volò garegiando con gli altri Guardie Nazionali sopra i sudetti comuni sotto il mio comando qual

mediocre Capitano di esecuzione di questa Guardia Nazionale⁹.

*Il Capitano Comand.^e
Michele Lacquaniti»*

La storia ci dirà che quei terreni ottenuti dagli Avati con l'inganno ai danni dei cittadini di Anoaia e Maropati non furono mai ripartiti tra i contadini del luogo i quali furono costretti ad assoggettarsi alle angherie del "padrone" per poter sopravvivere. Buona parte dei terreni coltivati era in mano degli Avati e i contadini, lavoratori giornalieri, furono costretti a "chiedere lavoro" al marchese ed ai suoi amministratori che lo concedevano dettandone le condizioni che per gli operai erano alquanto umilianti e massacranti, fino a prendere coscienza dei propri diritti ed organizzarsi per intraprendere le lotte di classe che portarono a manifestazioni clamorose quali lo sciopero e l'occupazione delle terre degli anni '50 del secolo scorso.

Note:

¹ MARIO PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. 1, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1984, pp. 113-118.

² Corte di Appello delle Calabrie, *Pel Comune di Maropati contro i signori Avati, Ruffo ed altri*, Catanzaro Tipografia del Giornale il «Sud». Difesa per il Comune, appellato, del comm. Avv. Errico De Seta (giugno 1903), pp. 1-3.

³ Il compianto Prof. ANTONIO PIROMALLI dedicò a questo argomento il volume *Maropati, storia di un feudo e di una usurpazione*, Edizioni Brenner, Cosenza 1978, nel quale ha tracciato la storia dei due paesi di Anoaia e Maropati, riportando ampiamente le vicissitudini collegate a questo contenzioso.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (A.S.R.C.), Inv. 5, b. 5, fasc. 181.

⁵ Morogallo, Patà e Caradace, formavano un grande latifondo di proprietà del marchese Avati dell'estensione di circa trecento ettari diviso in oliveti e gelsi. cfr. GIUSEPPE ANTONIO PASQUALE, *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, Tip. nel R. Albergo dei Poveri, Napoli 1863, p. 106.

⁶ A.S.R.C., Inv. 4, b. 5, fasc. 38.

⁷ Vittorio Emanuele II.

⁸ Nel 1846 Michele Lacquaniti figlio di Raffaele, di anni 31, proprietario, domiciliato in Anoaia, risultava imprigionato nelle carceri di Monteleone (attuale Vibo Valentia) per scontare una condanna ad anni sei di reclusione. cfr. ANNA LOZZA, *I moti del '47 a Reggio e nella Locride*, AGE, Ardore Marina 1992, p. 150.

⁹ Il capitano Lacquaniti con i suoi uomini partecipò attivamente alle operazioni di repressione della "reazione" filoborbonica compiendo perquisizioni, sequestro di armi e arresti di persone in particolare a Cinquefrondi. Cfr. NINO TRIPODI, *I fratelli Plutino nel Risorgimento italiano*, S.A. Industrie Grafiche Meridionali, Messina 1932, p. 182.